

QUESTIONE MERIDIONALE. Il Mezzogiorno nei voraci anni ottanta di Conte e Pomicino. Le stalle divenute ville, gli stagni trasformati in piscine. Lo Stato confiscato dai partiti. Se arrivano i «piemontesi» alleandosi ai commercianti di Capo d'Orlando. Un saggio di Isaia Sales

# I vampiri del Sud

GIOVANNI DE LUNA

A proposito di «questione meridionale» presentiamo due nuovi libri. Il primo è di Isaia Sales, «Leghisi e Sudisti» (Laterza, pagg. 162, lire 15.000). Il secondo è di Sergio Zoppi, «Il Sud tra progetto e miraggio» (Meridiana libri, pagg. 304, lire 30.000). Nel primo si racconta il nuovo ceto politico, dai socialisti Conte al democristiano Cirino Pomicino, che ha dato vita ad una nuova schiera di saccheggiatori delle risorse del Sud. Nel secondo l'autore dialoga con Domenico De Masi nel merito di interventi straordinari e di politiche di piano, con un ampio excursus storico-culturale.

I social. Ma lo scenario interpretativo in cui la colloca è assolutamente convincente. Dalla fine degli anni '70, l'abbandono della strada dello sviluppo industriale ha costretto l'economia meridionale a vivere sul trasferimento di risorse dal centro: si è così sviluppato un ceto politico che controllando quelle risorse è diventato *tout court* ceto imprenditoriale in modo parassitario, agendo in un mercato protetto, in un rapporto di stretta complementarità con la criminalità organizzata. «Lo Stato» - scrive Sales - «non ha portato industria, produzione o civiltà. Ha portato lavori pubblici ed integrazione di reddito, affidandone la gestione a partiti-Stato che in regime di monopolio hanno condizionato fino ad opprimere la vita economica, sociale e civile di questo paese». Ed è lungo questo percorso che il potere politico è diventato senza mediazioni il potere economico, con un ambito di legittimazione (in passato legato via via al controllo del feudo, del latifondo, delle libere professioni) fondato proprio sul controllo dei flussi di spesa pubblica. Su questo terreno è cresciuta una classe dirigente formata di uomini che non possiedono mezzi di produzione o capitali propri che hanno investito in politica un particolare capitale di rischio, mettendo in conto anche eventuali interventi repressivi della magistratura e l'incontro/scontro con altre forze affaristiche e criminali. Il suo insediamento ai vertici del potere ha avuto per il Sud effetti devastanti.

Collettivo in grado di nutrire verso i propri antagonisti sociali lo stesso «odio» che segna le pagine di Sales, coltivando e praticando direttamente nel vivo delle proprie condizioni materiali. I saggi degli anni 80 sono stati molto profondi e hanno oltrepassato, decisamente, i confini della classe politica. Se il consenso elettorale che

ha premiato i vari Carmelo Conte e Cirino Pomicino è stato in molti casi esortato sfruttando un permanente stato di necessità, in altri casi è stato invece praticato con entusiasmo e con successo proprio dagli abilitati delle piscine della Piana del Sele, da figure sociali e professionali cresciute lungo i filoni dell'abusivismo («ditte senza iscrizione all'albo dei costruttori, operai non assicurati, fatturazioni non effettuate»), delle progettazioni, («non finalizzate alla effettiva realizzazione dell'opera, ma solo occasioni di lavoro per studi professionali»), dell'assenteismo, una vera lolla di soggetti che hanno bisogno del «non intervento dell'autorità pubblica per svolgere un'attività economica». Questo blocco sociale è impermeabile ai meccanismi di controllo auspicati da Sales proprio perché il suo interesse nei confronti di uno standard minimo di civiltà pubblica è pressoché nullo. Si tratta di uno zoccolo duro difficile da frantumare. Lo si può accerchiare, però, isolandolo, sottraendogli alleati, aizzando contro i suoi nemici naturali: i primi sono i suoi strati più deboli, popolati di soggetti per i quali un figlio handicappato, un malato cronico, un qualsiasi evento che esuli dalla normale amministrazione è sufficiente per mettere a nudo l'assoluta precarietà esistenziale, facendo nel contempo risaltare in modo drammatico la totale mancanza di strutture di solidarietà a cui riferirsi, i secondi sono i tanti che già spontaneamente sognano di riportare le bufale nella Piana del Sele e rimettere in Stato il posto delle piscine. Si tratta di creare, insomma, uno schieramento in cui fare affluire tutti quelli che hanno un interesse prioritario per assicurarsi una più alta qualità della vita rilanciata dall'intervento delle strutture pubbliche.



Terre e città di mafia

C'è ovviamente bisogno di un supporto istituzionale per rafforzare e cementare uno schieramento di questo tipo. L'intervento dello Stato è stato confiscato dai partiti così da diventare un qualcosa di oscurato e di improponibile. Si tratta anzitutto di riportare nell'«attività istituzionale» normale. Ma la pura e semplice riedizione del ruolo di «supplente» assunto dallo Stato liberale nei confronti dell'opacità della società civile nei decenni immediatamente seguiti all'unificazione non basta ancora. La funzione propulsiva di uno Stato che recuperi credibilità e efficacia normativa passa attraverso una radicale epurazione dei suoi gangli operativi ma anche e soprattutto combinando l'intervento dall'alto con una stretta adesione ai movimenti dal basso. Bisogna dare fiducia e coraggio a tutti i fermenti che si agitano nel corpo della società civile, essere tempestivi nel cogliere l'indignazione prima che si spenga, la voglia di protagonismo attivo prima che subentri il fatalismo e la rassegnazione. Solo allora una nuova ondata di «piemontesi» avrebbe un senso e un'efficacia. Per intenderci, oggi il binomio Caselli/commercianti di Capo d'Orlando è quanto di più simile alla speranza il Sud possa esprimere.

## Nell'ex «laboratorio dell'uomo»

PINO SORIERO

Non è certo facile, in queste settimane, lasciarsi attrarre da una lettura sul Mezzogiorno. L'attenzione infatti è giustamente concentrata, affascinata, forse pilotata o addirittura calamitata sul prepotente ingresso di una «questione settentrionale» nella scena italiana alle soglie del terzo millennio. Ma forse qualche buona lettura sul Mezzogiorno può aiutare a comprendere meglio le ragioni odierne della «disunità d'Italia» e a rintracciare i fili di una possibile ricostruzione di quell'edificio unitario ormai in frantumi a tutti i livelli: sociale, economico, politico, culturale e ideale. In quest'ambito rientra il libro di Sergio Zoppi, «Il Sud tra progetto e miraggio».

La lunga ed inesorabile agonia. Ma qui vorremmo soltanto segnalare tre importanti passaggi che connotano la discussione oltre il vecchio schema tra ottimisti e pessimisti: 1) nel corso di 40 anni sono intervenute trasformazioni profonde ma sono ancora i tratti del dualismo a caratterizzare il dibattito sul Mezzogiorno; 2) l'intervento straordinario ha avuto una funzione decisiva per far decollare lo sviluppo del Mezzogiorno e però la sua «lunga agonia» rischia di pregiudicare l'impostazione di una efficace politica ordinaria; 3) il Forze e la sua pur discussa esperienza sono tuttora in campo come una delle risposte di un nuovo meridionalismo progettuale. De Masi pone esplicitamente il problema: agli inizi degli anni Sessanta la battaglia era tutta tesa a che il Sud raggiuntesse il Nord; dopo un trentennio di dibattito sul Mezzogiorno non ci si può certamente accontentare che le distanze tra Nord e Sud rima-

Non a caso Zoppi definisce l'aiudice in termini politici il punto degli interventi Casmez in materia di preparazione professionale voluto da Giulio Pastore. E non c'è dubbio che da Giulio Pastore e Pasquale Saraceno a Pomicino e Misasi il tonfo sia stato in troppo evadente. Ed è forse questo, della mutazione genetica delle élite dirigenti nel Mezzogiorno, il punto su cui in conversazione tra Zoppi e De Masi avrebbe potuto scavare di più. Non è un caso infatti che coincidano negli stessi giorni le decisioni del Parlamento sulla chiusura dell'Intervento Straordinario e il crollo di una intera classe dirigente che ha fatto le sue fortune sulla «rappresentanza straordinaria» dei problemi meridionali e che finisce travolta dalle indagini sulle diverse tangenti del Sud. Perciò è tutta da ridefinire l'impalcatura del governo ordinario delle risorse, il passaggio all'ordinario infatti di per sé non garantisce una nuova qualità dell'intervento pubblico. La programmazione delle risorse

### QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

## Chi pensa alla nostra salute

La lunga storia della sanità pubblica nella nostra penisola è uno strano susseguirsi di alti e bassi, di innovazioni esemplari e di foschi precipizi. Gli antichi romani ne avevano gran cura e formularono il motto *salus publica suprema lex*; ma poi nel Medioevo la salute corporea fu trascurata e perfino considerata un'aspirazione irrisolvibile e peccaminosa. Tra il XV e il XVIII secolo l'Italia contribuì per iniziativa dei liberi Comuni alla lotta contro le epidemie che devastavano l'Europa, e vide la nascita della medicina del lavoro per iniziativa di Bernardino Ramazzini; ma poi subentrò un altro periodo oscuro, rischiando alla fine dell'Ottocento dalla grande scuola dei maliarologi italiani. Anche negli ultimi decenni abbiamo visto il massimo di impegno civile nell'azione contro le malattie (parlo per esempio delle lotte dei lavoratori negli anni 60-70: non si erano mai visti al mondo scioperi generali di tale portata per la salute e la sicurezza nelle fabbriche), e poi il massimo di abiezione ai vertici della sanità: malattie, farmaci, ospedali trasformati in affari loschi. Siccome più in basso è impossibile scendere, la regola degli alti e bassi vorrebbe che ora si risalisse la china. Esistono per far questo occorre sapere di più, segnalano un libro, anzi un librone sia per mole che per qualità, che dice quasi tutto sull'argomento: è il *Trattato di sanità pubblica* che sostituisce il più snello *Manuale di sanità pubblica* pubblicato oltre dieci anni fa. Gli autori appartengono alla «Scuola fiorentina», come penso si possa ora chiamare: un gruppo di giovani emersi negli anni Settanta come studiosi e militanti della prevenzione, impegnati nei servizi sanitari e in una produzione scientifica extra-accademica rigorosa e differenziale, che va dalla storia delle malattie all'epidemiologia, dall'organizzazione sanitaria alla redazione del rapporto annuale (già recensito in questa rubrica) su *La salute degli italiani*.

Il capitolo introduttivo, e anche la bella prefazione scritta da Lorenzo Tomatis, ripercorrono senza indulgenze la storia. Mostrano per esempio che le stesse misure di prevenzione adottate a partire dall'Ottocento verso le malattie dei lavoratori furono influenzate da un

Eva Bulatti, Franco Carnevale, Marco Geddes, Gaiuso Maciocco «Trattato di sanità pubblica», La Nuova Italia, pagg. 896, lire 114.000

### IN TV «UN LIBRO AL GIORNO»

«Un libro al giorno». Ovvero, un programma di venticinque puntate quotidiane di un'ora e mezza che rivisiterà 25 sceneggiati (in sintesi ovviamente) ispirati ad un romanzo classico famoso. Gli sceneggiati (a cura del Dipartimento scuola educazione) andranno in onda su Rai 3 a partire dal 21 luglio alle ore 12 e saranno presentati in studio da tre conduttori fissi, Fulvio Abbate, Peter Quell e Augusto Zucchi che incontreranno giorno per giorno un ospite diverso in qualità di esperto di spettacolo, critico letterario o televisivo, lettore appassionato. Rivedremo, tra gli altri, *Il conte di Montecristo*, *Il giocatore*, *I fratelli Karamazov*, *I promessi sposi*, *L'isola del tesoro*, presentati, rispettivamente da Paolo Brogi, Genesio Picone, Paolo Ruffilli, Alessandra Comazzi, Oreste Pivetta. Sempre a cura del Dse segnaliamo, ancora a partire da mercoledì prossimo la trasmissione «Viaggio nel cinema sconosciuto», un programma di 43 puntate quotidiane di un quarto d'ora, dedicato a quella cinematografia mondiale che difficilmente trova spazio sugli schermi italiani, salvo rare apparizioni nei festival o nei cineclub.

# Pinocchio contro la gente «a modo»

GINA LAGORIO

Come pochi figli supremi della letteratura, da Don Giovanni e Don Abbondio, da Elettra a Ennio Flaiano, Pinocchio ha dimostrato una capacità miracolosa di camminare, per il mondo vivendo sempre nuove avventure con chi lo incontra e lo confronta con i miti, antichi e moderni, con chi lo vuol battezzato e chi laico, con chi si diverte a scrutarlo sul letto psicoanalitico e chi alla luce del Tantra. Eppure pochi autori come il padre di Pinocchio hanno in verità goduto poco della fama del loro illustre figlio: fiumi d'inchiostro si sono rovesciati sugli altri genitori, e di Colliodi ci si limita a incamerare le quattro notizie del manuale, che lo emargina nel settore della letteratura infantile. In compagnia tra l'altro di gente assai poco fascinosa, per lo

più impolverata di retorica pedagogica; invece, se si eccettua il necessario finale, con il rientro di Pinocchio nella norma di tutti, Colliodi non ama la pedagogia che teoricamente dovrebbe essere la sua musa ispiratrice. E che lo è, in verità, ma nella sua essenza troppo spesso dimenticata dalla tradizione scolare: per educare bisogna saper divertire, e Colliodi l'ha fatto, con una libertà unica, una carica inventiva deliziosamente anarchica, nel disprezzo più integrale di ogni dolcista ossequio ai «modi» - insegnati, specie al suo tempo, a ogni ragazzino che si rispetti e che si vuole soprattutto sua capace di rispettare i «grandi». Il libro di Renato Bertacchini, appena uscito, che fin dal titolo rivendica il glorioso merito letterario di Colliodi, *Il padre di Pinocchio*, è un'opera di

grande ricchezza documentaria e di giusto rigore interpretativo, nella ricostruzione dell'iter bibliografico di Carlo Lorenzini che sceglie il suo pseudonimo dal paese di Colliodi in Valdinaiole, nel comune di Pescina, dove era nata la madre. L'equilibrio e pur rigoroso criterio usato da Renato Bertacchini, saggista specializzato nella narrativa ottocentesca, è necessario quando ci si avvicina al regno quasi fatato dominato dal lungo naso del burattino: per chi non lo sapeva, le polemiche e persino le risse dei «fans» darebbero pretesto a gustose antologie di bizzarrie professionali, del tutto disdicevoli a Pinocchio e al suo creatore, entrambi liberi, sinceri, talvolta fino all'insolenza, e tutto fuorché indottrinati o indottrinabili accademiciamente. L'umorismo che ci ha fatto

piuttosto che alla verità comprovata dall'analisi dei documenti, ma lo fa con il garbo di chi non ha bisogno di prepararsi o tanto meno di barare per mettere il punto a una questione controversa. La sua è una biografia che si legge con disteso piacere perché l'erudizione non è mai spocchiosa e l'autore permette al lettore di trarre conclusioni personali con ampie numerose citazioni dalle pagine poco note di Lorenzini, che sono tante, in anni intensi di partecipazione alla vita civile e politica, sempre dicendo la sua con una verve vaticinosa sui giornali e riviste. E poiché erano quelli gli anni in cui si stava unificando questo nostro travagliato paese, confesso che mi sono divertito a trovare negli scampoli colorati della saporita prosa di Colliodi sprazzi ed echi dei vizi italiani, e anche mi sono intere-

rità ripercorrendo dal vivo un cammino che nei libri di storia sembra talvolta una favola aguzzata ad usum Delini e che vediamo invece vissuta con entusiasmo e con dolore, con sdegno e con rabbia da un protagonista come Lorenzini, studente di scarsa disciplina, volontario nelle guerre d'indipendenza, democratico mazziniano, all'opposizione quando il verbo «piemontizzare» pare diffondersi come una coltre polverosa sulla Toscana fino al brutto «ingorgo» di Firenze capitale. Scontò politici di gran peso e risentimenti storici esasperati dalle contingenze, che Bertacchini - forse anche con un occhio ai tempi nostri, quasi a farli vicinamente pensare - ci mostra guidandoci con mano lieve e sapiente attraverso la prosa crepitante di Lorenzini. Emerge dal libro un quadro

Renato Bertacchini «Il padre di Pinocchio», Camunia, pagg. 298, lire 30.000

Fitti & Vespa